

Berlusconi avrebbe preferito non sfidare la crescente protesta, ma Confindustria ha richiamato l'alleato al rispetto dei patti

La destra ha scelto lo scontro, per l'opposizione si è creata un'opportunità per tanti versi non prevista e da cogliere al volo

Se la politica risponde al movimento

ALFIERO GRANDI *

Girotondi e scioperi sono il dato dominante di questa fase politica e sindacale e anche Berlusconi avrebbe preferito non sfidare questa crescente protesta, come dimostrano le incertezze sull'articolo 18, ma la Confindustria di D'Amato ha richiamato ruvidamente l'alleato al rispetto dei patti e il centrodestra ha deciso, contro voglia, lo scontro. Per l'opposizione si è creata un'opportunità per tanti versi non prevista e da cogliere al volo. Dopo una fase anche troppo lunga di incertezze, lo stare a guardare sta finendo e qualcosa si muove nell'opposizione parlamentare e nel paese. Ciò che si muove è certamente politico e pone interrogativi, chiede risposte dall'opposizione, che certo non possono essere date secondo il vecchio e fallimentare schema che dopo il movimento entrano in campo i «professionisti». Anche perché in parlamento i rapporti di forza sono del tutto a favore del centro destra. Mentre il punto di forza dell'opposizione è essenzialmente nella capacità di suscitare o di collegarsi a movimenti nella società. L'opinione pubblica, quando è contraria, è l'unica forza in grado di mettere in difficoltà il centro destra, come del resto si è visto nei tentennamenti dei suoi esponenti sull'articolo 18. L'alternativa sarebbe la morte gora in cui Berlusconi potrebbe tranquillamente procedere nello scacco della legalità e delle conquiste sociali. Quindi l'opposizione deve guardare a ciò che si muove nella società come ad una risorsa per certi versi inattesa (nel senso di non creata) e preziosa che va capitalizzata e valorizzata. Ci sono critiche, come è inevitabile, alla capacità dell'opposizione di fare il suo mestiere, anche se un po' diminuite. Non ha senso però chiudersi in un atteggiamento difensivo, perché se l'occasione venisse perduta e se prevalessero, anzitutto nel popolo del centro sinistra, la delusione e il ripiegamento non solo l'opposizione ma l'Italia sarebbero veramente nei guai. Quindi occorre dare una risposta politica a ciò che si muove

consolidando e rilanciando iniziative. Del resto il sindacato sembra del tutto in grado di fare la sua parte, tanto più ora che si è dissolta la nebbia che poteva portare qualcuno a perdersi dietro ad illusioni. La manifestazione del 23 marzo e l'ormai certo sciopero generale ne sono una conferma. Questo non vuol dire naturalmente che anche verso il mondo del lavoro, nell'accezione più ampia, l'opposizione non sia debitrice di risposte forti. Anzi, l'opposizione deve partire dalla consapevolezza che nel voto del 13 maggio la delusione verso il centro sinistra di parti importanti del mondo del lavoro ha giocato un ruolo importante nella vittoria del centro destra. Ad esempio la risposta all'attacco di Berlusconi e D'Amato all'articolo 18 deve essere un forte rilancio per l'estensione dei diritti ai lavoratori che non ne hanno e si sentono abbandonati e deboli, puntando a correggere le distorsioni di una flessibilità senza diritti. Quando in passato da sinistra sono state fatte aperture sulla modifica dell'art.18, anche con le migliori intenzioni, è stato fatto un errore. Agli altri movimenti sorti in questa fase su argomenti molto diversi tra loro occorre dare risposte in grado non solo di recepire le suggestioni e i contributi, ma in una certa misura anche di organizzare e stabilizzare le risposte. Così è verso il movimento di critica alla globalizzazione che offre oggi l'occasione per un rapporto forte, ad esempio, con la raccolta di firme per la Tobin tax sui capitali speculativi e la convergenza sulla legge che ha proposto Attac. Così è verso i movimenti per la legalità che hanno bisogno di sapere se i referendum di cui più volte e da tempo si è parlato saranno finalmente promossi, uscendo dalle secche delle indecisioni. Le parole non bastano più, se mai sono bastate. A questo proposito, mentre è abbastanza condiviso che occorre promuovere un referendum per abolire la legge sulle rogatorie, l'atteggiamento è più incerto su altri punti come il falso in bilancio. Non condivido la motivazione che

tra le imprese c'è un certo consenso e quindi è meglio lasciar perdere. Può essere, ma è quello che sperano D'Amato e soci che non hanno alzato un dito per impedire che così venissero premiate le aziende che fan-

no bilanci falsi, con il bel risultato di spingere anche quelli che finora non li hanno fatti a farli per non sentirsi troppo fessi. Non si comprende che se questa legge resterà cambierà in peggio la natura economica ed etica

di gran parte del capitalismo italiano, allontanandolo dall'Europa? Non basta partecipare ai girotondi anche se è un primo, importante segno di attenzione. Occorre organizzare le risposte politiche alle doman-

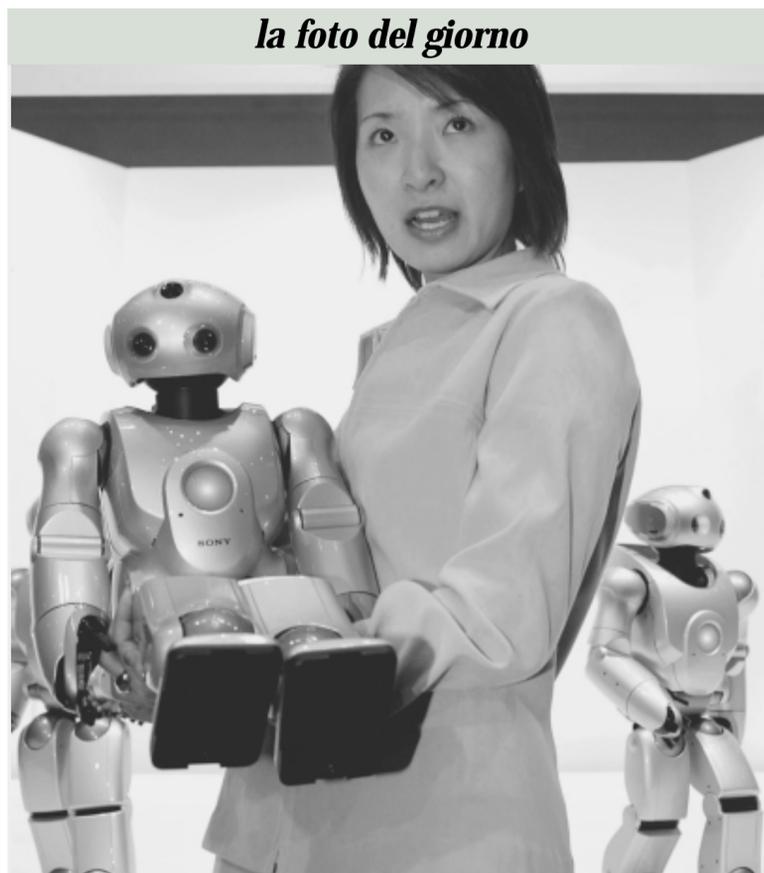
de che vengono rivolte. Dove sono le difficoltà? Due in particolare mi sembrano rilevanti.

La prima è un giudizio sbagliato sul voto del 13 maggio. Il centro destra non ha avuto la maggioranza dei voti, anche se con questa legge elettorale ha ottenuto una maggioranza parlamentare sproporzionata. La maggioranza degli italiani non ha votato Berlusconi. Semmai è dal 13 maggio che occorre affrontare il problema di unire tutta l'opposizione per dare rappresentanza politica alla maggioranza degli italiani. Cosa si aspetta? Le recenti dichiarazioni di Bertinotti sono incoraggianti. Perché l'unificazione, vittoriosa nel 1996, non dovrebbe più essere buona oggi? Per di più Diamanti ci ha spiegato che parti dell'elettorato di centro destra sono sensibili ai temi posti dai girotondi. E' l'opposizione politica che non riesce a risultare sufficientemente credibile da essere premiata. Il centro destra è meno compatto di quanto lo era il 13 maggio, ma l'opposizione non riesce a beneficiarne per i suoi limiti, le sue incertezze, la sua incapacità di offrire un'alternativa credibile e unitaria.

La seconda è la capacità di ridiscutere i limiti e gli errori fatti, per correggerli. Sembra ancora prevalere la convinzione che pur avendo perso le elezioni tutto è andato bene. È comprensibile che non sia facile, ma è proprio la difficoltà ad aprirsi a correzioni anche forti, uscendo da un certo inseguimento subalterno - non sempre è stato così per fortuna - delle suggestioni del centro destra che oggi risulta di impatto. Basta ricordare la nefasta tesi che occorre togliere ai padri per dare ai figli per comprendere che non a caso oggi Berlusconi usa a piene mani errori del centro sinistra per i suoi scopi propagandistici. Comunque la si voglia girare è il momento della netta alternative al centro destra. Un solo esempio, il fisco. Non credo che faremo capire cosa vogliamo fare di diverso da Berlusconi e Tremonti se non daremo alla nostra battaglia una impostazione fondata su una

forte progressività, su misure nettamente a favore dei redditi bassi (mentre il centro destra privilegia i redditi alti), ed evitando di inseguire il miraggio di riduzioni eccessive di tasse che porterebbero inevitabilmente a riduzioni dello stato sociale. Queste due difficoltà, se non risolte, bloccano di fatto le decisioni e la capacità di dare risposte ai fermenti che percorrono la società. Molto più del timore di perdere battaglie come i referendum. Naturalmente i referendum sono solo una delle modalità possibili della lotta politica dell'opposizione. Il loro limite sta nel ruolo solo abrogativo. Tuttavia il referendum è un terreno importante quando, come ora, si è all'opposizione e il problema è di provare a fermare, come del resto fa il sindacato con gli scioperi, il centro destra, costringendolo a più miti consigli. Non si tratta di mitizzare i referendum, né di renderli l'unico modo per dare battaglia al centro destra, ma certamente è oggi un modo per raccogliere istanze forti che vengono dalla società, per organizzare la risposta. Non troppi come fecero i radicali, ma un nucleo di referendum condiviso da tutta l'opposizione politica sui temi della legalità, della libertà e dei diritti sociali. Dare una prospettiva chiara alla battaglia referendaria è un tipico compito di chi ha responsabilità politiche. I timori di perdere o la presunzione di superiorità dei «professionisti» della politica sono limiti reali che vanno semplicemente superati prendendo l'iniziativa. Guai a non capire che il Governo deve essere condizionato e, se possibile, bloccato ora, cioè prima che riesca a stabilizzare le sue iniziative e ad introdurre contraddizioni e ripiegamenti nel corpo sociale. L'alternativa a non cogliere le opportunità di questa fase è il ripiegamento di ciò che si muove nella società, oppure essere travolti, non so se dallo spontanesimo o dal centro destra. In entrambi i casi sarebbe un disastro.

* vice presidente commissione Finanze Camera dei deputati



la foto del giorno

Cambia espressione, si muove a ritmo di musica, canta intonato e costa quanto un'auto lussuosa il nuovo umanoide robot della Sony.

È sempre meglio ascoltare Modigliani

GIAMPAOLO GALLI *

Caro Direttore, ho apprezzato il pacato dibattito che avete ospitato sulla proposta di Modigliani e Ceprini di riforma del sistema pensionistico. Come spesso è accaduto in passato, le idee di Modigliani obbligano tutti a riflettere a fondo sulle conseguenze di quello che stiamo facendo. A mio parere la critica di Modigliani alla riforma Maroni è forse un po' ingenerosa, ma coglie un punto importante. La questione centrale in Italia non è certo quella di aumentare le prestazioni pensionistiche - ciò che avverrebbe, di fatto, se la riforma si limitasse a devolvere il TFR a previdenza complementare -, bensì quella di garantire la sostenibilità finanziaria del sistema e, se possibile, ridurre le aliquote contributive. La proposta del governo fa assai poco sul primo punto: gli incentivi a posticipare il

pensionamento di anzianità rappresentano una scommessa con scarse probabilità di riuscita, anche perché in sostanza già esistono, essendo stati introdotti dal governo Amato nella finanziaria per il 2001. Riguardo al secondo punto, concordo appieno con Modigliani. Le aliquote contributive in Italia sono assurdamente elevate, rappresentano una tassa sull'occupazione e incoraggiano il lavoro nero. Il nostro 32,7 per cento può essere confrontato, come fa Modigliani, con il 12 per cento degli Stati Uniti. Ma è ancora più utile confrontarsi con gli altri paesi europei, che hanno sistemi di protezione sociale più simile al nostro, utilizzando le aliquote di equilibrio che considerano, oltre ai contributi, le tasse che i cittadini pagano per ripianare i disavanzi degli enti previdenziali. Noi siamo al 43 per cento. Gli altri paesi stanno a meno

della metà: Francia, Germania e Regno Unito stanno attorno al 20 per cento. La Svezia, che ha un sistema contributivo simile a quello che abbiamo introdotto in Italia nel 1995, è al 25,6 per cento. Il fatto che in Italia sia molto più alta che altrove la quota dei contributi a carico delle imprese cambia solo l'apparenza della questione: il lavoratore può non accorgersi di una tassa che "paga il padrone". Ma non cambia la sostanza di un onere che alla fine penalizza i lavoratori perché comporta o salari più bassi per data occupazione o minore occupazione (regolare). Perché dunque i sindacati non si preoccupano di questa questione? Ed anzi si oppongono strenuamente, al punto da minacciare scioperi generali, alla cosiddetta decontribuzione contenuta nella proposta del governo, ossia la riduzione da tre a cinque punti,

per i soli neoassunti, dei contributi previdenziali. Gli esperti sanno bene che la devoluzione a previdenza complementare del TFR più che compensa la perdita di benefici INPS che si avrebbe con una vera decontribuzione, ossia una riduzione dei contributi a fronte della quale ci sia un'equivalente riduzione della pensione, secondo i principi della riforma Dini. Ad esempio, utilizzando le ipotesi standard per questo tipo di calcoli, un lavoratore con bassa progressione di carriera che vada in pensione a 60 anni con 35 anni di contributi, avrebbe diritto, in base alle norme in vigore, ad una pensione pari al 65 per cento dell'ultima retribuzione. Riducendo i contributi di cinque punti e investendo il TFR nei fondi pensione, questa percentuale salirebbe al 73 per cento, anche nell'ipotesi che il rendimento reale del fondo sia solo del 2,5 per

cento, la metà di quello che ipotizzano Modigliani e Ceprini. Che c'è di male in questa proposta? Non eravamo tutti d'accordo, come scrive anche Beniamino Lapadula sull'Unità del 15 febbraio, che occorre spostare il peso della previdenza dal sistema pubblico a ripartizione a quello a capitalizzazione? Semmai si può dire, con Modigliani, che la proposta del governo è troppo timida, sposta solo marginalmente i termini del problema. Il fatto è che l'opposizione del sindacato c'è stata e ha indotto, a quanto pare, il governo a trasformare la decontribuzione in una fiscalizzazione vecchio stampo degli oneri pensionistici, il che, come è stato notato ampiamente su questo giornale, rappresenta una pesante lesione del principio cardine del sistema contributivo introdotto con la riforma Dini e aggrava, come denunciato

dai vertici dell'INPS, il problema del "buco" dei conti previdenziali nel lungo periodo. Se, alla fine, per evitare il buco il governo dovesse rinunciare alla decontribuzione, il risultato della riforma sarebbe solo quello di aver dirottato il TFR alla previdenza. In sostanza aumenterebbero sia le prestazioni pensionistiche sia i contributi. Questi, di fatto, raggiungerebbero il 40,2 per cento, un livello assolutamente ridicolo e inaccettabile. Ciò avverrebbe in parte a spese delle imprese, come sottolinea Modigliani, e in parte a spese del contribuente e degli stessi lavoratori, che dovrebbero comunque accettare una riduzione del grado di liquidità del loro attivo patrimoniale. Se andasse a finire così, ci pentiremmo tutti di non avere dato ascolto a Modigliani.

* Capo Economista di Confindustria

segue dalla prima

Due popoli... una sola pace

Certo, erano passati decenni dal Grande Macello, ma la riconciliazione ha avuto, nel corpo martoriato dell'Europa, tempi anche molto più rapidi. Il filosofo tedesco Iring Fetscher ha raccontato il soggiorno che fece, appena smobilizzato dalla Wehrmacht, su un'isola della Costa azzurra insieme con giovani di altri paesi europei. Era il 1947: le città del continente erano distrutte, gli europei morivano di fame e nei campi di sterminio si frugava ancora nelle rovine dei forni crematori. Eppure, da quegli incontri tra giovani che fino a due anni prima s'erano sparati addosso cominciava a farsi carne e sangue la grande utopia dell'Europa unita.

In tempi assai più recenti abbiamo visto i Balcani: gli orrori della guerra hanno ceduto il posto nel giro di pochi anni ad equilibri, certo precari e insidiati, ma di convivenza. Non lo

avremmo mai creduto, durante l'assedio di Sarajevo o davanti alle fosse di Srebrenica. Voglio dire: arrendersi di fronte a una pretesa ineluttabilità della guerra sarebbe, oltre che ingiusto sotto il profilo morale, sbagliato in considerazione della storia del mondo. Ci sono stati, anche in Medio Oriente, momenti altissimi di riconciliazione. Perché, nella babele d'una impotente diplomazia (forse nelle ultime ore qualche spiraglio s'è aperto) non debbo ricordare che in tre, quattro occasioni un accordo generale tra israeliani e palestinesi è stato vicino, che è sfuggito per un soffio, per il prevalere d'una fazione o d'un pregiudizio irrazionale piuttosto che per la logica d'un processo che una sua coerenza l'aveva? C'è stata Oslo, c'è stata Camp David. Mi piacerebbe che il nome di Roma, stasera, suonasse sugli stessi accordi di speranza. Già, Roma. Sono mesi, anni che vado lavorando su una idea balla quale tengo molto. C'è una ricchezza di Roma, è la ricchezza che consiste nel fatto che qui hanno sede la massima autorità del cattolicesimo, con la sua connaturata ispirazione universale, la più antica comunità ebraica del mondo, una comunità islamica tra le più numerose, attive e rispettate e poi le comunità più diverse, la cui integrazione potrebbe essere presa a modello da tante altre metropoli europee. A Roma è più facile parlare di pace, inoltre, per-

ché la nostra è una grande città del Mediterraneo, mare che è stato teatro di terribili conflitti ma anche di una straordinaria ricchezza di scambi di popoli, di culture, di civiltà. In queste sue straordinarie mescolanze, ci ha insegnato un grande storico come Fernand Braudel, il Mediterraneo è un mare che unisce i popoli e non li separa. Anche in ciò consiste la ricchezza che i secoli hanno sedimentato in questa città in termini di tolleranza, attitudine all'accoglienza, spirito di solidarietà, religioso e laico, salutari contaminazioni di culture: a Roma nessuno è straniero. Per questo, anche per questo, stasera ci saremo tutti. È la prima volta, credo, che le associazioni Italia-Israele e Italia-Palestina partecipano insieme a una manifestazione pubblica per la pace in Medio Oriente. Ebrei e musulmani, cattolici e laici, persone che vengono dalle esperienze, dalle culture e dagli schieramenti più diversi sfileranno dietro una striscione in cui (altro fatto assolutamente inedito) le bandiere israeliana e quella palestinese saranno una accanto all'altra. Con le loro idee, le loro ragioni, le loro parti di verità ma con una volontà comune che stasera sarà padrona assoluta, silenziosa ma fortissima: chi crede che alla pace non ci sia alternativa deve muoversi, agire, farsi sentire. Insieme.

Walter Veltroni

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	---	---

La tiratura de l'Unità del 19 marzo è stata di 134.665 copie